

il capo dei guerriglieri colombiani scrive a papa Francesco

la guerriglia colombiana a Papa Francesco



Tonio Dell'Olio

Non s'era mai visto. Una specie di miracolo. Il capo temibile delle FARC (Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia), la più longeva formazione guerrigliera della storia, si rivolge al Papa perché si adoperi per la positiva conclusione degli accordi di pace che porrebbero fine a più di 50 anni di guerra in Colombia

Timoleon Jimenez, alias Timochenko, ha proprio scritto una lettera aperta a Francesco in cui tra l'altro dice:

“Crediamo che mai come ora – la nostra patria richiede la semina dell'amore dove cresce l'odio, la forza del

perdono dove prevale l'offesa, il calore dell'unione dove si annida la discordia, la fede dove regnano i dubbi, la verità dove c'è l'errore. E proprio in tale frangente è chiamata ad avere un ruolo da protagonista la Chiesa di Cristo".

"Sua Santità – prosegue il testo – ha mostrato in modo evidente questo apostolato, andando da un luogo all'altro del Pianeta con il suo messaggio di amore. Pensiamo che la Chiesa potrebbe dispiegare uno sforzo analogo in Colombia, dalla più umile parrocchia alla più alta gerarchia, e risvegliare nel cuore di quanti sono confusi la forza della pace e della riconciliazione".

Ed è proprio questa la Chiesa che amiamo, quella che si pone al servizio del sogno di Dio per la pace. Come ci insegna questo guerrigliero marxista.

**contro una politica che sa
solo condannare a morte!**

Foto di Enzo Infantino*



Lesbo: i gesti simbolici che salvano e le politiche che condannano

intervista a don Pierluigi Di Piazza

Eletta Cucuzza

da: Adista Notizie n° 16 del 30/04/2016

«L'opinione mondiale non può ignorare la colossale crisi umanitaria che ha avuto origine a causa della diffusione della violenza e del conflitto armato, della persecuzione e del dislocamento di minoranze religiose ed etniche, e dallo sradicamento di famiglie dalle proprie case, in violazione della dignità umana, dei diritti e delle libertà fondamentali dell'uomo». «Da Lesbo facciamo appello alla comunità internazionale perché risponda con coraggio, affrontando questa enorme crisi umanitaria e le cause ad essa sottiacenti, mediante iniziative diplomatiche, politiche e caritative e attraverso sforzi congiunti, sia in Medio

Oriente sia in Europa».

Ecco scolpiti in due soli periodi la tragedia più grande dopo l'ultimo evento bellico mondiale e l'appello alla comunità internazionale per farvi fronte. Sono tratti dalla Dichiarazione congiunta di **papa Francesco**, del patriarca di Costantinopoli **Bartolomeo** e dell'arcivescovo di Atene **Hieronimos**, firmata a Lesbo il 15 aprile scorso, dove le tre autorità hanno visitato il campo profughi di Moria e, come ha detto il pontefice parlando ai giornalisti, «un cimitero: il mare». «Siamo venuti – ha detto ai rifugiati – per richiamare l'attenzione del mondo su questa grave crisi umanitaria e per implorarne la risoluzione. Come uomini di fede, desideriamo unire le nostre voci per parlare apertamente a nome vostro. Speriamo che il mondo si faccia attento a queste situazioni di bisogno tragico e veramente disperato, e risponda in modo degno della nostra comune umanità». Auspicio, quello del papa all'accoglienza insieme all'appello del 17 giugno («Chiedete tutti perdono per le istituzioni e le persone che chiudono le loro porte a gente che cerca aiuto e cerca di essere custodita»), che in qualche caso è caduto nel vuoto e respinto. In Italia, al leader del Carroccio **Matteo Salvini** – che su Facebook ha scritto: «Il papa vuole invitare altre migliaia di immigrati in Italia? Un conto è accogliere i pochi che scappano dalla guerra, altro conto è incentivare e finanziare un'invasione senza precedenti. Caro Santo Padre, la catastrofe è a due passi dal Vaticano, è in Italia!» – ha risposto dal telegiornale di Tv2000 (18/4) il segretario generale della Cei, **mons. Nunzio Galantino**, ricordando che quella del papa è «politica evangelica»: «Chi ha un minimo d'intelligenza, cioè è in grado di leggere la storia e gli eventi», ha rimarcato, «capisce che i veri motivi che spingono le persone ad uscire dalle proprie nazioni sono altri. Non è l'accoglienza, ma la guerra e le condizioni economiche disastrose. Chi incentiva e continua ancora a provocare l'immigrazione sono tutte quelle realtà; e l'Europa e gli Usa

non sono assolutamente senza colpa, che hanno provocato le guerre e impoverito queste nazioni. La povertà e la guerra mettono in moto queste persone». Resta da vedere da vedere – come ha commentato il quotidiano cattolico francese *La Croix* (18/4) – se il gesto spettacolare di Francesco di recarsi a Lesbo e di tornarne conducendo con sé 12 migranti, peraltro tutti musulmani (tre famiglie accolte dalla Comunità di Sant'Egidio, economicamente supportata dal Vaticano), «produrrà opinione per stimolare una risposta all'altezza della crisi», come dire dalla profezia alla politica. Ne abbiamo parlato con **don Pierluigi Di Piazza**, del Centro di accoglienza “Ernesto Balducci” di Zugliano (Ud), la cui principale attività è l'accoglienza concreta delle persone immigrate e rifugiate. Di seguito il colloquio che abbiamo avuto con lui.

Papa Francesco insiste nel fare gesti simbolici per manifestare lo scandalo sulle stragi dei migranti, per richiamare l'attenzione sulla dignità di ogni vita umana, per scuotere le coscienze dei politici della comunità internazionale che erigono barriere e prosperano sul commercio delle armi e su interessi geopolitici spesso inconfessabili, alimentando guerre e povertà estreme che generano la migrazione di tanti esseri umani verso porti più sicuri. Il viaggio a Lampedusa, nel 2013, non ha generato nessun sussulto verso un atteggiamento di accoglienza. Lesbo riuscirà dove Lampedusa sembra aver fallito?

A mio sentire, la presenza di papa Francesco a Lampedusa nel luglio 2013 è stato un segno molto importante, profetico: l'atteggiamento penitenziale; l'incontro con le persone, la celebrazione dell'Eucarestia sulla mensa costituita da una barca, con il calice di legno; l'interrogativo drammatico rivolto a tutti di dove sono i nostri fratelli e sorelle, qual è la cura o il disinteresse nei loro confronti; il monito a non lasciarci irretire nella globalizzazione dell'indifferenza; la provocazione a riflettere se noi siamo

